Dal nostro inviato a Bombay ANTONELLO TROMBADORI

BOMBAY — Il Papa mentre fa colazione nella parrocchia di San Paolo insieme agli orfanelli. (Telefoto AP-« l'Unità »)

BOMBAY — Paolo VI circondato da poliziotti in borghese che a fatica riescono a tenere lontano la folla. (Telefoto AP-« l'Unità »)

L'India misera e disperata davanti agli occhi del Papa

(Dalla prima pagina)

settimana fa una pesante ipoteca sull'effetto controproducente che il fasto esteriore del soggiorno di Paolo VI non avrebbe mancato di avere sull'opinione pubblica popolare indiana, e soprattutto sulle sterminate e misere plebi di Bombay. Il giorno della partenza del Papa da Roma, l'*Osservatore Romano* accusò il colpo e Raimondo Manzini si ingegnò a giustificare la necessità di un certo trionfalismo. Questa polemica, vista da qui e a cose fatte, risulta comunque abbastanza marginale.

Anche il settimanale *Blitz* diretto da R. K. Karanjia, e che ha il medesimo carattere e la stessa funzione di *Paese Sera* (con una tiratura altissima in tutta l'India), ha toccato di sfuggita il tema della messa in scena che si accompagna alle cerimonie del congresso, ma ha puntato anche energicamente sul significato di pace del viaggio pontificio. Paolo VI, scrive oggi *Blitz*, «è come i nostri Nehru e Gandhi nemico della bomba atomica e del riarmo, egli sta dalla parte della pace e della coesistenza e per questo i democratici indiani debbono dargli il benvenuto». Il giornale sottolinea inoltre il valore della visita che il cardinale legato Agagianian fa oggi a Goa. Secondo *Blitz* questo è il segno di una approvazione ufficiale vaticana per le iniziative anticolonialiste prese a suo tempo dal governo di Nehru per l'indipendenza di Goa e è anche un segno di disapprovazione di ogni tentativo revansciista da parte portoghese (in Portogallo, come è noto, il viaggio del Papa in India è stato giudicato un «gratuito affronto»).

Non so quanto vi sia di troppo ottimistico in questi apprezzamenti. E' un fatto però che nel corso stesso della sua permanenza a Bombay, almeno nei discorsi «esterni», Paolo VI ha via via accentuato i molti possibili temi di aggancio con l'opinione pubblica indiana e con le forze politiche pacifiste e antimperialiste. Egli non ha voluto dichiararsi Papa «missionario», bensì Papa «pellegrino». Ecco perchè la discussione sulle forme deve lasciare il posto a quella sulla interpretazione dei contenuti e sul rapporto tra lo strumentalismo sempre possibile e l'autentico sforzo rinnovatore della iniziativa pontificia.

Il francobollo emesso dalle poste indiane in onore del viaggio di Paolo VI reca la immagine dell'apostolo Tommaso, primo evangelizzatore dell'India nella regione estremo-orientale (Kerala) dove risiede oggi un terzo dei cattolici indiani e che per lungo tempo è stata amministrata da un governo comunista. Nel Kerala la chiesa cattolica segue per le cerimonie religiose il rito siro-malankara che fu proprio della chiesa originaria. Tutto è più semplice e austero, il sacerdote celebra in lingua malayalam e armena, secondo il cerimoniale caldeo. Il rito trae il nome della Siria, punto di irradiazione del cristianesimo, e dal Malankar, regione dello stato Kerala. La maggioranza dei cattolici indiani adotta generalmente i riti latino-iberici introdotti dalla dominazione colonialista. Ma Paolo VI oggi ha assistito nell'«Oval», davanti a centomila persone, a una messa celebrata con il rito siro-malankara e alla benedizione dei malati secondo il rito siro-malabar, altro cerimoniale originario del cristianesimo indiano.

Tuttavia, se il cattolicesimo vuole aprirsi una strada nel grande mondo indiano e asiatico deve pagare un prezzo storico: questo sembra essere il pensiero di una parte importante della gerarchia vaticana e di Paolo VI. Tale prezzo non è soltanto di natura liturgica e relativo al rinnovamento interno della Chiesa romana; è di natura più vasta e implica scelte relative alle aspirazioni di emancipazione sociale, di pace e di progresso della enorme area sottosviluppata del mondo moderno. I problemi sono di una reale autonomia della Chiesa romana negli interessi della conservazione internazionale e della sua capacità di imporre una propria iniziativa per un ritmo di sviluppo adeguato alle urgenti necessità di una nuova convivenza fra i popoli.

Pesa su Bombay un afoso caldo estivo. Paolo VI ha ricevuto oggi applausi frenetici e degni del fanatismo clericale durante la visita agli studenti dell'Istituto «Don Bosco». Nell'edificio salesiano — dove regna comunque una spaventosa miseria — Paolo VI ha celebrato la messa partecipando poi alla colazione degli alunni: caffè e latte e una arancia.

L'India vera comunque è presente altrove: nelle lacere moltitudini, nelle «bidonvilles» di Bombay, dove centinaia di migliaia di profughi dalle campagne sono approdati in cerca di lavoro nella grande città. L'India è presente nel senso dolorante di rassegnazione e di disumana ingiustizia che promana dalle file dei dormienti sulla nuda terra, come morti su un interminabile campo di battaglia, lungo le vie adiacenti al luogo dove si svolge l'assise catolica.

Questa India non ha freneticamente applaudito. Ha solo gettato ansiosa e incredula i suoi occhi profondi sul bianco Pontefice. Aspetta ancora un incontro più vero con l'intero mondo cattolico. E questo aspetta anche l'India moderna, dei tecnici e degli uomini di cultura.

Oggi il ritorno di Paolo VI a Roma

Il ritorno di Paolo VI a Roma è previsto per le ore 16.05 di oggi. A quell'ora il DC-8 dell'Alitalia, sul quale il Pontefice farà il viaggio di ritorno dall'India, atterrerà a Fiumicino. Le autorità ecclesiastiche e civili hanno predisposto un programma di manifestazioni lungo il percorso dall'aeroporto al Vaticano.

A Fiumicino Paolo VI sarà ricevuto dal presidente del Consiglio on. Moro. Dopo i saluti, un lungo corteo di macchine prenderà la via di Roma. Il percorso, per raggiungere il Vaticano, si snoderà sull'autostrada Roma-Ostia, sul viale Marconi, viale di Trastevere, dove, nei pressi della Chiesa di San Crisogono, avrà luogo una cerimonia. Dopodichè il corteo pontificio raggiungerà piazza San Pietro.

PASSO DEI FANFANIANI DOPO IL DISCORSO DI PAOLO VI

Un gruppo di senatori fanfaniani, su iniziativa dell'ex ministro Bosco, ha inviato ieri una lettera al capo-gruppo Gava con la quale si tende a dare subito un contenuto concreto all'appello che Paolo VI ha lanciato da Bombay. Nella lettera si invita il direttivo del gruppo senatoriale dc a studiare i modi più opportuni per porre all'attenzione del governo la questione sollevata dal Papa.

La lettera suggerisce che il governo italiano si faccia promotore di una proposta perchè gli Stati destinino l'uno per cento delle loro spese militari alla costituzione, presso l'ONU, di un fondo di solidarietà internazionale da assegnare alla FAO per combattere la denutrizione e le carestie nel mondo, nonchè per prevenire gli squilibri più gravi esistenti nella produzione alimentare dei paesi sottosviluppati.

Parigi

Difficoltà per la stampa di sinistra

Dopo la chiusura di « Liberation » anche « Clarté » è in pericolo — Un comunicato del PCF

Dal nostro inviato

PARIGI, 4.

La direzione del P.C.F., in un comunicato emesso oggi, apporta alcune delucidazioni sulle ragioni che l'hanno indotta a ritirare il proprio sovvenzionamento a Liberation, il quotidiano di sinistra diretto da Emmanuel D'Astier de la Vigerie e soppresso il 27 novembre scorso. D'Astier, che aveva fondato il giornale nel '41 era stato ministro dell'Interno nel '44 nel governo De Gaulle, compagnon de la Liberation e deputato di sinistra.

Le ragioni che il P.C.F. indica sono essenzialmente di ordine finanziario. «La stampa democratica conta un combattente in meno. La scomparsa di Liberation è un rovescio e un avvertimento per le forze democratiche», inizia il comunicato. Esso prosegue illustrando le gravi difficoltà economiche in cui si dibatte in Francia la stampa di sinistra e comunista e che risiedono essenzialmente nel fatto che il governo «obbliga i giornali a vendersi ad un prezzo due volte inferiore al loro costo».

La discriminazione del padronato e del governo contro la stampa di sinistra si opera, al tempo stesso, negando la pubblicità ai giornali dell'opposizione, cercando di accentuare il monopolio dei mezzi di informazione, e favorendo la concentrazione capitalista nel campo della stampa. Il complotto messo in atto dal governo contro i giornali della sinistra, scrive il P.C.F. nel suo comunicato, sta attualmente aggravandosi, nel momento in cui il potere tenta di introdurre la pubblicità nei programmi del radio e della televisione al fine di impadronirsi della maggior parte delle inserzioni pubblicitarie e privarne la stampa. L'Humanité conduce intanto una grossa campagna per reperare i lettori perduti da Liberation che vendeva, prima della sua fine 50 mila copie quotidiane. Intanto le cifre di vendita dei primi giorni mostrano che il 40% dei lettori parigini è passato all'Humanité un migliaio a Combat entre gli altri cessano di leggere un quotidiano del mattino.

La scomparsa di Liberation ha infatti un grosso vuoto alla pubblicistica di sinistra. Era il quotidiano, fondato in tempo periodo clandestino occupava un valoroso posto di combattimento da ben venti anni. Il «deficit» del giornale aveva raggiunto i 25 milioni al mese e la sua tiratura aveva toccato un livello che rendeva praticamente inesistente la possibilità di ottenere inserzioni pubblicitarie.

Claude Estier, che era uno dei due vice direttori che affiancavano Emmanuel D'Astier, in un articolo comparso oggi sul Nouvel Observateur, *fa a propria volta alcune riflessioni sulle ragioni che hanno portato alla fine del giornale. Per Estier si tratta innanzitutto di uno scacco politico, e del fallimento di una formula politico-giornalistica. Dietro l'équipe di giornalisti di Liberation — composta da 42 persone, di cui 16 comunisti, dieci ex comunisti che avevano lasciato il partito nel corso degli ultimi anni, e sedici non comunisti — vi era un solo appoggio, afferma Estier, quello del Partito comunista, il cui peso diventava decisivo e determinante. «Per la composizione della sua redazione, Liberation sarebbe potuto diventare il quotidiano di tutta la sinistra, come proclamava di voler essere. Ma per ciò sarebbe stato necessario sia che esso potesse disporre di concorsi finanziari diversi ed equilibrati, sia che il PCF avesse accettato di farne un organo, effettivamente aperto a tutte le correnti di pensiero della sinistra. Ma si trattava, in primo luogo, di una quesione di forma, di stile, di presentazione, e di disposizione di spirito».*

Quello che c'è tuttavia da chiedersi, di fronte a questa melanconica fine di Liberation è se la situazione in Francia è matura per un organo unitario di tutta la sinistra, come afferma Estier. Lo stesso esperimento coraggioso che tenta oggi il Nouvel Observateur *— che da tre settimane ha rimpiazzato il vecchio* France Observateur, *che era stato a sua volta preceduto dall'*Observateur, *ambedue soppressi e trasformati per mancanza di sostegno finanziario, politico e di lettori — risponderà nei mesi che vengono al quesito inquietante che la scomparsa di Liberation ha ancora una volta riproposto alla sinistra francese.*

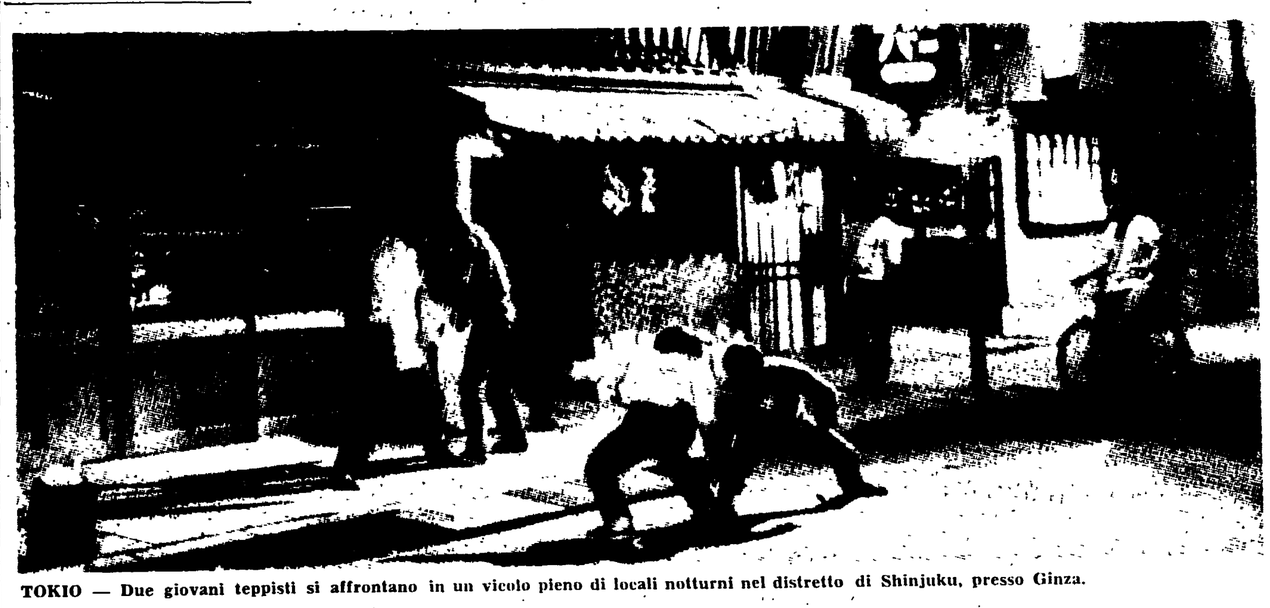
Anche il periodico dell'Unione degli studenti comunisti rischia di chiudere i battenti: «E' dunque la fine, Clarté?», si intitola l'editoriale del mensile che è uscito in questi giorni in formato ridotto, a pochissimi fogli, giusto per lanciare un appello, un grido di allarme e per invitare tutti gli studenti di Francia ad una grande sottoscrizione per sostenerlo Mercoledì prossimo, rispondendo all'invito dell'UEC. Sartre, Simone De Beauvoir e altri famosi scrittori francesi parleranno in una manifestazione-dibattito, che ha per tema: Che cosa può la letteratura? Il biglietto d'ingresso alla Mutualité costa tre franchi (400 lire), e l'incasso sarà tutto devoluto al Clarté per mantenerlo in vita.

Maria A. Macciocchi

Il Giappone dopo le Olimpiadi

Un milione di giovani delinquenti

I GANGSTER SONO 184.091, LE BANDE 5.216 — FRAGILI E PERVERSI, VIZIATI DALLE MADRI — « RENIN » E « RARITTERU », DROGHE CRUDELTA' E ANGOSCIA



TOKIO — Due giovani teppisti si affrontano in un vicolo pieno di locali notturni nel distretto di Shinjuku, presso Ginza.

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA TOKIO (dicembre)

Li chiamano mambo-zoku, tayozoku, kaminari-zoku *(cioè: tribù del mambo, del sole, del tuono), e sono nomi pittoreschi, che cortesemente velano una non lieta realtà. Più brutalmente, potrebbero chiamarli* huryo, *teppisti. Sono i «teddy boys», i «blousons noirs», gli «halbstarke» del Giappone. Non è facile riconoscerli, in mezzo alla folla che scorre come un fiume fremente e irrequieto lungo le grandi strade del centro, o che si pigia nelle stazioni durante le ore di punta. Anche se aguzzate gli occhi, i giovani giapponesi vi sembrano, più o meno, tutti eguali: media statura, asciutti, spesso scattanti, ma di uno scatto più nervoso che atletico: collettoni inamidati, calzoni a zampa d'elefante, maglioni da studenti americani, «blazers» da studenti inglesi, o nere uniformi tradizionali, di taglio vagamente prussiano; capelli cortissimi, o lunghi, alla Beatle, pettinati sulla fronte, sempre ben curati.*

Se avete un amico giapponese, che abbia l'occhio esercitato, ve li indicherà sulla soglia di un bar, di un night club, di un cinema. Noterete che sono diversi dagli altri: profili arroganti, uno sfregio sulla guancia o sulla fronte, il passo indolente e il gesto sicuro, lo sguardo provocatorio. Allora saprete che vi trovate di fronte ad un autentico teppista, probabilmente a un gangster.

«Secondo l'inchiesta condotta alla fine del 1963 — dice con sorprendente candore un opuscolo della Police National Agency *distribuito ai giornalisti durante le Olimpiadi — le bande terroristiche erano 5.216, composte di 184.091 persone. Le bande fingono di svolgere attività regolari, come costruzioni edili, comprarendita di immobili, affari finanziari, gestione di cabaret, caffè, e così via, per tentare di sfuggire al controllo della polizia e alle critiche del pubblico. Ma esse continuano a commettere delitti per accrescere le loro entrate: gestiscono case da gioco clandestine, compiono estorsioni e ricatti, violenze, ferimenti».*

L'opuscolo spiega che le «tendenze» dei crimini commessi dalle bande di ganasters sono: «1) I conflitti fra bande rivali sono aumentati e sono anche diventati più feroci. Nel 1963 gli scontri sono stati 123. 2) Armi mortali sono usate con più frequenza nelle aggressioni. Il numero delle pistole, delle spade, eccetera, sequestrate dopo queste battaglie aumenta di anno in anno. 3) Quando i gangsters si sentono in difficoltà a causa del forte controllo poliziesco, vanno a compiere i loro delitti in altri luoghi, in modo da sfuggire alla rete. 4) I metodi di esecuzione dei crimini sono diventati più perfetti. Più il controllo di polizia è forte, più abili e astuti diventano gli espedienti impiegati dai ganasters per rastrellare danaro. 5) Gli "atti illegali" per far soldi sono aumentati. I gangsters, costretti dal forte controllo, stanno cercando nuove fonti di guadagno ed hanno commesso varie azioni illegali».

Sono parole strane, piene di contraddizioni, di reticenza e di sincerità (una sincerità desolata, che sembra sottintendere un complesso di colpa delle autorità e che si spiega forse con le peculiarità della educazione giapponese). Comunque se ne ricava che l'attività gangsteristica è in pieno sviluppo in Giappone, trovando probabilmente uno stimolo e un fecondo terreno di crescita nella stessa espansione economica.

Le informazioni contenute nell'opuscolo e in altre pubblicazioni della polizia metropolitana di Tokio indicano che anche la delinquenza giovanile è in pieno sviluppo. Nel 1963 sono stati arrestati 136.027 minorenni per furto, 45.029 per violenze contro le persone, 6.960 per «delitti atroci». Rispetto al 1962, gli arresti per furto sono aumentati di 3.931.

Un grafico dimostra che le violenze compiute da minorenni contro persone (intimidazioni, aggressioni, percosse) sono aumentate in modo vertiginoso dal 1948 al 1963. Anche i furti sono aumentati, sebbene in modo meno impressionante. A mano a mano che ci si allontana dagli anni della guerra, la situazione dunque peggiora. «Il numero dei minorenni che nel 1963 erano sotto la sorveglianza della polizia a causa del loro comportamento delinquenziale era di 993.083, ciò che mostra un aumento di 61 mila rispetto all'anno precedente», confessa francamente l'opuscolo della National Police Agency.

I gangsters sfruttano il gioco d'azzardo, la prostituzione, il traffico di narcotici (2.967 contrabbandieri arrestati nel 1963), ed estorcono danaro ai commercianti, agli esercenti di trattorie e locali pubblici, imponendo la loro «protezione». In genere, non adoperano bombe per devastare le botteghe di chi resiste alle loro pressioni, e in ciò si distinguono dai loro colleghi americani degli anni '30. Preferiscono minacciare di morte, personalmente, con pistole e pugnali, le loro rittime. Oppure adoperano una tattica in cui la violenza si sposa ad una sorta di sottile, perfido, muto sarcasmo.

Occupazione « pacifica »

La banda occupa «pacificamente» la bottega, il caffè, il ristorante, e con la sua semplice presenza, silenziosa e ostinata, impedisce per ore ed ore, se necessario per giorni, l'ingresso dei clienti. Se il proprietario chiama la polizia (ma chi ha il coraggio di farlo?), la banda sparisce. Comunque, di che cosa la si può accusare? Infine, il proprietario paga, e tutti gli altri del rione, spaventati dall'esempio, pagano con rassegnata docilità.

Narrandomi queste cose, un diplomatico (giapponese) mi spiegava che il gangsterismo giapponese, nonostante le evidenti analogie con quello americano, affonda le sue radici nella storia del paese, nelle epoche di sangue e di ferro, di violenze e di saccheggi, che Akira Kurosawa ed altri hanno ben rappresentato in immagini cinematografiche. «Impossibile eliminare le bande, impossibile», dicerà, stringendosi nelle spalle con costernazione. Gli ho chiesto se fossero vere le voci secondo cui il gangsterismo prospera anche e soprattutto grazie alla politica, all'appoggio dato e quindi all'aiuto ricevuto dai diversi ha (gruppi, correnti) in cui si divide il partito liberal-democratico. Ha scosso la testa, in segno di prudente, non-impegnato diniego: «Solo alcune bande, solo alcune... In genere sono i fascisti che si servono delle gangs per i loro atti di violenza. I liberali, solo di rado».

Nel Medio Evo giapponese, quando la società era divisa in caste rigidamente separate, i gangsters dell'epoca nascevano e si formavano negli strati più umili e prosperavano alle spalle dei poveri, o dei commercianti, disprezzati dai nobili e dai guerrieri. Banditi e samurai non s'incontravano e non si scontravano mai. Vivevano, uccidevano, spadroneggiavano in due sfere del tutto differenti, in due mondi incomunicabili. Oggi — ci assicurano — è diverso, e i discendenti dei samurai e dei daymio entrati alla Dieta come membri del partito borghese non disdegnano di servirsi dei banditi per intimidire, e all'occorrenza per ferire o uccidere i membri dei gruppi rivali.

Anche nel campo della delinquenza giovanile, che per molti è certo una anticamera al gangsterismo vero e proprio, i tempi nuovi hanno provocato una certa mescolanza interclassista. Morita Soichi, magistrato del tribunale dei minorenni di Tokio, professore universitario, autore di numerosi saggi sui problemi giovanili, ha analizzato alcuni delitti compiuti da gruppi di minorenni ed ha osservato e messo intenzionalmente in luce che nelle bande si realizza uno strano incontro fra figli di famiglie agiate e giovani sottoproletari.

Questi ultimi sono spinti al delitto dalla miseria. «Cresciuti come erbacce, ignoranti, maleducati, incapaci di comportarsi correttamente in pubblico», cadono facilmente nel vizio e nel crimine. Gli altri, i figli di papà, soffrono di un eccesso di agiatezza. Sono «viziati dai genitori, soprattutto dalle madri, che li amano troppo, fanno loro troppi regali, senza esercitare nessuno sforzo educativo. I loro padri sono deboli, arrenderoli. Quindi i ragazzi crescono deboli spiritualmente, irresoluti, fragili, senza forza di volontà. Spesso sono sentimentali e perfino gentili, ma la fiacchezza morale li spinge ad esigere sempre di più e ad abbandonarsi agli stimoli di una società che eccita a spendere, a godere, a soddisfare gli istinti, in un clima di esaltazione del sesso e della violenza».

Così, corrotti dalle carezze materne, questi ragazzi gentili e fragili si trasformano in ladri di automobili, devastatori di locali pubblici, stupratori e assassini. Si badi bene al fatto che, in generale, non agiscono mai da soli, ma in bande; e che, colti sul fatto e processati, tentano di nascondere le proprie colpe personali dietro il volto collettivo ed anonimo della banda, del «gruppo». Le tradizioni associative, gregarie, «settarie», così tipicamente giapponesi (feudali, militariste, alle origini) si rinnovano e si perpetuano dunque anche nella malavita, nel delitto.

Non sempre i «giovani bruciati» si abbandonano ad atti criminali. Spesso si limitano a fuggire di casa, si perdono nei quartieri dei divertimenti, trovano un lavoro qualsiasi (cameriere, lavapiatti, aiutante cuoco, portiere di night club). Molti di loro sono renin, «studenti senza università», cioè bocciati magari ad un solo esame, che non hanno più il coraggio di continuare i corsi. Affondano piano piano nell'indolenza, nell'indifferenza. Si drogano con sonniferi e tranquillanti, come il «Naron», e allora diventano rariterru, «ragazzi intossicati». Cercano così di scivolare lungo la vita, in una ovattata atmosfera di sogno, tanto simile al nirvana che i veri buddisti cercano di raggiungere attraverso austere esercitazioni spirituali o folgoranti illuminazioni.

L'anno scorso, soltanto alla stazione di Ueno, una delle più grandi di Tokio, la polizia ha fermato cinquemila ragazzi e ragazze fuggiaschi. E' probabile che altre migliaia si siano sottratti alle ricerche. Tokio è la città ideale per chi vuole sparire. E del resto le stesse famiglie, molto spesso, non si curano di denunciare le fughe. Per rabbia, per basso spirito di vendetta, o semplicemente per indolenza.

Talvolta i giovani arrivano al delitto quasi senza accorgersene, coinvolti in attività di piccole bande di gangsters adulti. Oppure confessano ai giudici esterrefatti, rubano o uccidono «tanto per provare un brivido». In un caso, almeno, il delitto è penetrato fin dentro la famiglia di un magistrato-donna. Il figlio della prima «pubblica accusatrice» giapponese ha ucciso il fratello sedicenne. Ha detto alla polizia: «Era terribilmente corrotto e selvaggio. Nostra madre piangeva spesso per causa sua. Allora io ho deciso che lui doveva sparire, se volevamo riavere un po' di pace in famiglia».

Le radici della delinquenza

Il signor Morita Soichi è convinto che «le radici della delinquenza giovanile vanno ricercate nelle famiglie. Le riforme costituzionali hanno distrutto il vecchio istituto familiare feudale-patriarcale, e stabilito rapporti più umani e più giusti fra marito e moglie, fra genitori e figli. Ma, distrutte le vecchie tradizioni, manca una nuova morale familiare, non esiste ancora una nuova famiglia, che sostituisca la vecchia come base della società».

Non sono in grado né di smentire, né di confermare queste parole. Il lettore sa che la mia conoscenza del Giappone si limita a due viaggi e a qualche lettura. Inoltre il Giappone — vale la pena di ripeterselo spesso — è un paese che si nasconde allo straniero dietro molte maschere di riserratezza, pudicizia, o calcolata doppiezza. Non dirò mai la parola ipocrisia, che molti europei ingiustamente adoperano per spiegare certi atteggiamenti asiatici. E' la paura dell'aggressività europea che ha costretto i giapponesi ad indossare quei travestimenti, spesso invisibili, talvolta esasperanti, di cui non si spogliano mai completamente, nemmeno con gli amici.

Le osservazioni del giudice di Tokio mi sembrano comunque ragionevoli anche perché corrispondono ad impressioni prepotenti, che si stampano negli occhi e nell'animo dello straniero fin dal primo contatto col Giappone: un paese in piena crisi di crescenza, che non è più vecchio e non è ancora nuovo, un bellissimo (o mostruoso?) insetto dai viridi colori che si sta liberando da un bozzolo ormai troppo stretto, ma non sa ancora che cosa farà, dove andrà e quale sarà il suo posto nel mondo.

Arminio Savioli